

Umberto De Giovannangeli

Sorride soddisfatto Hassan Nasrallah. Sorride e fa con le dita il segno di vittoria perché quell'oceano di folla che ha invaso Beirut e riempito a dismisura piazza Riad el-Sohl e l'intero centro della capitale libanese, è la dimostrazione vivente del radicamento di Hezbollah in ogni segmento della società libanese e in ogni angolo del Paese dei Cedri. Il «Partito di Dio» risponde così alla sfida di piazza lanciata dall'opposizione e dai ragazzi della «primavera di Beirut»: la risposta è nel milione di persone mobilitate contro «l'ingerenza straniera» e per dire «Grazie Siria». Hassan Nasrallah ha fatto appello all'«orgoglio sciita» e alla poderosa macchina organizzativa di Hezbollah. Quell'oceano umano, riversatosi nella piazza Riad el-Sohl dalla sterminata periferia meridionale di Beirut e dal sud del Libano, roccaforti del movimento sciita, è il risultato.

Un oceano disciplinato, irregimentato, tenuto a bada da un imponente servizio d'ordine - centinaia di miliziani vestiti di nero e con berrettini bianchi - che «veglia» sulla separazione in piazza fra manifestanti uomini e donne. In posizione defilata, reparti dell'esercito separano la piazza sciita da Piazza dei Martiri, divenuta il cuore della «primavera di Beirut». Per un giorno almeno, la piazza sciita bandisce le bandiere nere di Hezbollah (ma non gli inni di battaglia) e quelle verdi dell'Islam jihadista. Il «Partito di Dio» gioca la carta patriottica o, per lo meno, non vuole che resti prerogativa assoluta dell'opposizione. I manifestanti sventolano solo bandiere nazionali libanesi e inalberano cartelli con su scritto «Grazie Siria», «No a Israele», «No alla 1559», (la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che richiede il ritiro totale siriano dal Libano e il disarmo di Hezbollah). «Questa manifestazione è per dire sì alla Siria di Bashar al-Assad e dare la vera immagine del vero orientamento politico dei libanesi, che è stato distorto dall'opposizione», dichiara ad Al-Manar - la Tv degli Hezbollah - il deputato Ali Khalil, eletto in Parlamento nelle liste dell'altro movimento sciita filo-siriano Amal. Col passare delle ore prende corpo uno dei più grandi raduni nella storia del Libano: oltre un milione di persone, concordano fonti ufficiali di Beirut e testimoni indipendenti. La lunga kermesse ha inizio con un minuto di silenzio. Quello dedicato alla memoria dell'ex premier Rafik Hariri, ucciso nell'attentato del 14 febbraio. Molti manifestanti inalberano cartelli con il nome di Hariri e di «martiri» della resistenza armata contro l'occupazione israeliana del Libano meridionale, conclusasi nel maggio 2000 con il ritiro delle truppe dello Stato ebraico. Per il milione di piazza Riad el-Sohl i veri nemici del Libano non vanno ricercati a Damasco bensì a Washington e Tel Aviv. Gli slogan anticipano i discorsi degli oratori: «L'America è la fonte del terrorismo», «Sharon il Libano sarà la tua tomba», grida la folla. «Il Libano non è il tuo campo da gioco», recita una scritta sotto una grande foto di George W. Bush. «Grazie Siria. Grazie presidente Bashar al-Assad»,

LA PRIMAVERA di Beirut

Una manifestazione oceanica segna la scesa in campo del Partito di Dio sciita. Il giovane leader sfida Usa e Israele ma apre uno spiraglio al dialogo interno

Il megaraduno nel giorno dell'inizio ufficiale del ridispiegamento dei primi 6mila soldati di Damasco. Gli Usa ribadiscono: ritiro totale entro maggio, prima delle elezioni libanesi

La rivincita di Hezbollah, un milione in piazza

I filosiriani: Damasco ha salvato Beirut. Assad dà inizio al ritiro delle truppe dal Libano



L'immensa folla di sciiti alla manifestazione di appoggio alla Siria ieri a Beirut

Hussein Malla/Ag

LA STAMPA ISRAELIANA

La stampa israeliana di questo fine settimana si occupa del previsto ritiro siriano dal Libano. L'analisi di Zvi Barel su Haaretz è originale: suggerisce a tutti gli amanti della democrazia di non vedere nelle azioni dell'opposizione libanese parte dello scenario auspicato dall'Occidente - la società araba che si risveglia e vuole mettere fine a un'occupazione per vivere in un paese democratico. Barel evidenzia l'entusiasmo israeliano a proposito delle ultime vicende libanesi, ma allo stesso tempo sottolinea come l'Autorità Palestinese, che ha indetto libere elezioni e vuole fondare uno stato democratico indipendente, non venga molto incoraggiata da Israele. Il giornalista esperto di mondo arabo ricorda ai suoi lettori

che il Libano è il paese relativamente più democratico di gran parte degli stati arabi, gode di un parlamento e di una stampa abbastanza libera, permette la satira politica. Più che araba, la maggioranza degli abitanti si sente occidentale.

Nel Medio Oriente sono rimasti tre paesi occupanti: Siria, Israele e Stati Uniti. È strano, sottolinea Barel, che due di loro - gli ultimi - ordinino alla prima di ritirarsi, pena le sanzioni. Ognuno ha trovato la sua scusa: i siriani affermano di essere stati invitati dal governo libanese, gli americani di

IL POTERE DEGLI HEZBOLLAH

Alon Altaras

ultimi eventi in Libano, sostiene il giornalista, provano che i siriani non sono l'unica forza a comandare nel paese, ma che anche gli Hezbollah hanno grande influenza. Se l'opposizione, dopo il ritiro siriano, collaborerà con questi, potrà ottenere un grande risultato elettorale. La democratizzazione in Libano è legata alla politica degli Hezbollah e Israele farebbe

essere andati per scovare le armi di distruzione di massa e, non trovate, di costruire la democrazia, Israele di tenere i territori come merce di scambio per le trattative di pace con il mondo arabo. Gli

ultimi eventi in Libano, sostiene il giornalista, provano che i siriani non sono l'unica forza a comandare nel paese, ma che anche gli Hezbollah hanno grande influenza. Se l'opposizione, dopo il ritiro siriano, collaborerà con questi, potrà ottenere un grande risultato elettorale. La democratizzazione in Libano è legata alla politica degli Hezbollah e Israele farebbe

la nomina di un falco come ambasciatore Usa

Roberto Rezzo

NEW YORK «Bush ha fatto alle Nazioni Unite il gesto dell'ombrello», è il titolo dell'editoriale di The Nation, il più antico settimanale politico degli Stati Uniti, dopo la nomina di John Bolton per il posto di ambasciatore all'Onu. «Se foste seduti nell'Ufficio Ovale della Casa Bianca e il presidente vi chiedesse un parere su chi mandare come ambasciatore all'Onu per far incassare le Nazioni Unite e tutto il resto del mondo - scrive David Corn - la risposta sarebbe semplicissima: John Bolton. E questo è proprio quello che Bush ha fatto lunedì scorso».

Non è solo l'opposizione a rimanere allibita per la scelta della Casa Bianca di far rappresentare l'America all'Onu da qualcuno che non ha mai fatto mistero di considerare le Nazioni Unite un inutile carrozzone. «Se al Palazzo di Vetro crollassero dieci piani, non farebbe alcuna differenza», è uno dei tanti giudizi tagliati a coltellate che sono usciti dalla bocca di Bolton. La sua carriera nella pubblica amministrazione inizia negli anni di Ronald Reagan quando - a dispetto di una totale inesperienza sulle questioni che riguardano i Paesi in via di sviluppo - occupa una serie di posti nell'agenzia per lo sviluppo internazionale (Usaid). Diventa quindi il braccio destro del segretario alla Giustizia Edwin Meese. In questa posizione dà il meglio di sé cercando di far bloccare l'inchiesta sui fondi neri ai contras in Nicaragua. Tale impegno gli vale una promozione a sotto segretario di Stato durante la presidenza di George Bush padre, e sino al 1993 mantiene la delega per le organizzazioni internazionali. Ne-

Bolton, lo sgarbo di Bush all'Onu

ha detto

• **L'ONU NON ESISTE** «Le Nazioni Unite non esistono. Esiste una comunità internazionale che può essere occasionalmente guidata dall'unica vera potenza rimasta al mondo, gli Stati Uniti, quando questo conviene ai nostri interessi». (Febbraio 1994 - Global Structures Convention).

• **NIENTE QUATTIRNI ALL'ONU** «Molti repubblicani al Congresso non solo se ne infischiano che gli Stati Uniti perdano il diritto di voto nell'Assemblea Generale (per il mancato pagamento delle quote), sono anzi convinti che sia la soluzione migliore. Infatti quando il diritto di voto sarà decaduto sarà finalmente chiaro a tutti perché non bisogna più versare un quattrino all'Onu». (Ottobre 1996 - Editoriale pubblicato sul Washington Times).



• **CLINTON E IL KOSOVO** «Tutte le belle speranze a proposito delle Nazioni Unite vanno a sbattere contro il muro della realtà quando si parla del Kosovo. Anziché lasciare che siano i sognatori a sognare, Clinton si è sentito in dovere di giustificare l'intervento della Nato. Nel suo intervento davanti all'Assemblea Generale, ha di fatto sottoposto al giudizio del Consiglio di Sicurezza la campagna in Jugoslavia, cercando la sua benedizione a cose fatte». (Ottobre 1999 - Editoriale pubblicato su Weekly Standard).

• **COREA DEL NORD** «Kim Jong Il vive come un re a Pyongyang, e intanto tiene centinaia di migliaia di persone reclusi in campi di concentramento e qualche milione nella più abietta povertà». (Luglio 2003 - Intervento al Senato)

tutti i falchi di Bush 2



Alberto Gonzales



John Negroponte



Michael Chertoff



William Myers

• **Alberto Gonzales** Sostituisce John Ashcroft al dipartimento alla Giustizia. Ritiene che gli Usa non sono tenuti a rispettare la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra quando sia in pericolo la sicurezza nazionale. Una teoria che ha dato il via libera alla tortura sui prigionieri per farli parlare.

• **John Negroponte** È il capo della nuova agenzia centrale cui dovranno fare riferimento tutti i servizi segreti Usa. Diplomatico di lungo corso, il suo nome è associato alla cooperazione della Cia con gli squadroni della morte in Honduras e in Salvador.

• **Michael Chertoff** Nominato da Bush per la successione a Tom Ridge al dipartimento della sicurezza nazionale, l'agenzia creata dopo gli attacchi dell'11 settembre. Sua l'idea di rinchiudere i «combattenti nemici» nel lager di Guantanamo, per sottrarli alla tutela delle leggi americane.

• **William Myers** Bush lo ha designato alla corte federale d'Appello di San Francisco. Nella magistratura inferiore si è distinto con una serie di sentenze che hanno calpestate tutte le leggi in difesa dell'ambiente. Autorevoli associazioni di categoria hanno denunciato la sua vistosa improprietà giuridica.

gli anni di Clinton si trasferisce all'American Enterprise Institute, il pensatoio della destra repubblicana, dove si trova in compagnia di altri neonati di spicco: Richard Perle, Jeanne Kirkpatrick, Linne Cheney. Bolton è anche un attivista

della Federalist Society, un gruppo di avvocati ultra conservatori che considerano il diritto internazionale una minaccia per la sovranità degli Stati Uniti.

Durante i brogli elettorali in Florida nel 2000, guida insieme all'ex segreta-

rio di Stato James Backer l'offensiva per bloccare il conteggio delle schede. Bush insediato alla Casa Bianca con sentenza della Corte suprema, per Bolton si spalancano le porte del dipartimento di Stato come vice di Colin Powell e gli

viene affidata la delega per il controllo degli armamenti. È stato un sostenitore della prima ora della guerra in Iraq e un teorico del pugno di ferro contro gli Stati canaglia: Corea del Nord, Iran, Siria.

Secondo indiscrezioni raccolte dal Washington Post presso il dipartimento di Stato Usa, sarebbe stata proprio Rice a caldeggiare la nomina di Bolton, e Bush non avrebbe avuto esitazioni nell'accogliere il suggerimento. Rice ha

scandisce dal palco Jibril Orajji, leader del Partito sociale nazionale siriano, secondo il quale «il Libano deve scegliere se stare con la Siria o con il complotto israelo-americano».

Il discorso più atteso giunge al termine del megaraduno Ed è quello del leader di Hezbollah. «Ringraziamo la Siria e il suo esercito. Beirut era stata distrutta da Sharon e protetta dal presidente siriano

Hafez al-Assad», esordisce Nasrallah. Circondato da quattro guardie del corpo sul grande palco, il giovane e ambizioso capo sciita sa come infiammare la folla. Rivolto a Damasco, Nasrallah chiede «scusa per l'ingratitudine» dell'opposizione libanese. Rivolto a Washington avverte: «La flotta americana è stata già costretta a partire una volta nel 1982, e se torneranno in Libano gli americani saranno sconfitti ancora». Rivolto a Israele, Nasrallah ricorda: «Quello che non siete riusciti a ottenere con la guerra, non lo conseguirete con mezzi politici».

Il leader del «Partito di Dio» lascia anche messaggi interni, più distensivi: Hezbollah, dice, «appoggia» le decisioni prese l'altro ieri a Damasco dall'Alto consiglio siriano dal Libano, iniziato ufficialmente ieri e che riguarda nella prima fase seimila militari, «dovrà essere concordato dai governi dei due Paesi» come deciso nel vertice dell'altro ieri a Damasco tra i presidenti Assad e Lahoud.

Alla fine del discorso, l'orgogliosa rivendicazione che scuote una folla in delirio che, dalla piazza Riad el-Sohl, è ammassata nelle vie circostanti e fin sotto il cavalcavia a ridosso del quartiere cristiano di Achrafieh: «Sono tutte marionette queste? Sono tutti agenti dei servizi segreti siriani? Lo chiedo ai miei compatrioti. Lo chiedo a chi ci sta guardando in patria e all'estero», tuona Nasrallah, per poi aggiungere un monito chiaramente indirizzato all'opposizione: «La pace e la stabilità in Libano sono responsabilità di tutti. Sono una linea rossa che nessuno deve valicare», scandisce. E se - nelle consultazioni che il presidente Lahoud avvierà oggi per designare il successore del dimissionario Karami - l'opposizione non accetterà la sua proposta per un «governo di unione e riconciliazione nazionale», Nasrallah tiene a sottolineare che «il dialogo potrà comunque proseguire a livello di forze politiche». Uno spiraglio lasciato volutamente aperto dal leader sciita dopo la prova di forza di ieri, anche Hezbollah continuerà a mantenere la sua pressione di piazza con nuove manifestazioni in programma venerdì a Tripoli e Nabatiyeh, nel nord e nel sud del Libano. Alla sfida lanciata da Nasrallah, George W. Bush risponde per le rime, rivolgendosi direttamente agli sponsor del movimento sciita: «È venuta l'ora che la Siria applichi le risoluzioni dell'Onu - ammonisce il presidente americano - e che tutte le sue forze militari e d'intelligence lascino il Libano», dove «la libertà prevarrà» nelle elezioni di maggio. Il «Mondo libero», rilancia Bush, è unito nel porre il regime di Damasco di fronte ad un bivio: o la Siria se ne va e presto, entro maggio, (dal Libano), o si isolerà ancora di più, pagando a caro prezzo il suo ultranzismo.

motivato la sua scelta citando l'intelligenza e la competenza di Bolton, definito «uno che sa come portare a termine un lavoro». Bolton, che ha servito le amministrazioni repubblicane sin dagli anni di Ronald Reagan, si è sempre distinto in diplomazia, non solo per l'estremismo delle sue posizioni, quanto per la totale mancanza di senso diplomatico.

Non a caso sulla scrivania tiene ben in vista una granata con dedica: «A John Bolton, il migliore dei regaliani». Il suo ultimo incarico è stato quello di vice segretario di Stato, e nella capitale sono noti i pessimi rapporti che ha sempre avuto con il suo diretto superiore, Colin Powell, e l'intero dipartimento. L'autonomia e il potere che è riuscito a esercitare sono stati conseguenza diretta del legame a doppio filo con gli altri falchi dell'amministrazione Bush. Per il vice presidente Dick Cheney e il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld è sempre stato l'unico vero punto di riferimento al dipartimento di Stato.

Con l'uscita di scena di Powell, rimpiazzato dalla fedelissima Rice, la sua presenza al dipartimento di Stato non era più necessaria. Era circolata l'ipotesi di trasferirlo al dipartimento alla Difesa come vice di Rumsfeld, magari per sostituire Paul Wolfowitz, caduto in disgrazia per aver sbagliato ogni possibile previsione sull'esito della guerra in Iraq. Invece è stato nominato ambasciatore all'Onu, con il massimo disappunto della comunità internazionale. Una decisione tanto più sorprendente dopo il viaggio in Europa di Bush, pubblicizzato dall'amministrazione americana come un rilancio delle relazioni transatlantiche, dopo il gelo provocato dalla guerra nel Golfo.